

Covid, azione pubblica e crisi della contemporaneità

Primato o declino della politica?

a cura di

Andrea Millefiorini e Giulio Moini



Collana Materiali e documenti 81

SCIENZE SOCIALI

Covid, azione pubblica e crisi della contemporaneità

Primato o declino della politica?

a cura di

Andrea Millefiorini e Giulio Moini



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2022

Copyright © 2022

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-211-2

DOI 10.13133/9788893772112

Pubblicato nel mese di aprile 2022



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0 IT
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: foto di Tim Hüfner (Unsplash)

Indice

Introduzione	7
<i>Andrea Millefiorini e Giulio Moini</i>	

PARTE I – LA CRISI DI LEGITTIMITÀ DEI PARADIGMI DELL’AZIONE PUBBLICA

1. Politica e crisi economico-sociali di inizio millennio. Lo scenario in Italia	15
<i>Andrea Millefiorini e Giulio Moini</i>	
2. Gli impatti diseguali della pandemia di Covid-19: società del rischio e sociabilità coloniale	29
<i>Giuseppe Ricotta</i>	
3. La governance urbana transnazionale di fronte alla crisi Covid-19: il caso dell’ <i>International Urban Cooperation</i> <i>Programme</i> dell’Unione europea	43
<i>Ernesto d’Albergo, Tommaso Fasciani e Federica Rossi</i>	
4. Nulla sarà più come prima? Azione pubblica post-Covid nei discorsi di un free market think tank	61
<i>Edoardo Esposto e Francesca Serafini</i>	

PARTE II – I SAPERI ESPERTI E LA DECISIONE POLITICA NELL’EMERGENZA

5. “Deve esserci una finestra che posso aprire senza rimanere accecato”.	83
Reinventare comunità scientifiche allargate	
<i>Davide Caselli</i>	

6. Il rapporto tra decisori politici ed esperti in Italia durante i primi mesi della pandemia. Un'indagine esplorativa 101
Fiorella Vinci
7. Alle radici della crisi democratica: tra disuguaglianze sociali e derive identitarie 117
Vito Marcelletti

PARTE III – LA CRISI MIGRATORIA COME LABORATORIO
DELLA GOVERNANCE EMERGENZIALE

8. Razzializzare la pandemia: verso il nuovo patto europeo sulla migrazione e l'asilo 135
Mariafrancesca D'Agostino e Francesco Raniolo
9. L'evoluzione dei discorsi "esperti" della destra sovranista e identitaria: dalla crisi migratoria a quella pandemica 155
Francesca Messineo

PARTE IV – LA GESTIONE DELLE CRISI NELL'AZIONE PUBBLICA

10. Una pandemia di protocolli: governare attraverso dispositivi tecnico-amministrativi 175
Enrico Gargiulo
11. Il lavoro agile nella PA come "nuova normalità" dopo la crisi pandemica. L'esperienza dell'Agenzia delle Entrate 191
Laura Franceschetti
12. Saperi esperti e governance locale del cibo. Trasferire soluzioni di policy nella crisi pandemica 205
Giorgio Giovanelli
13. Le politiche di austerità nel Servizio sanitario nazionale. Il ruolo della governance economica europea (2008-2021) 221
Costanza Galanti
- Autori 239

2. Gli impatti diseguali della pandemia di Covid-19: società del rischio e sociabilità coloniale

Giuseppe Ricotta

La pandemia di Covid-19, per il suo impatto globale in termini di conseguenze socioeconomiche e sanitarie, di attivazione di sistemi esperti, di produzione di politiche e retoriche pubbliche, costituisce un oggetto di analisi privilegiato per la sociologia, con particolare riferimento alla comprensione delle trasformazioni sociali connesse al processo di modernizzazione.

Il dibattito su seconda modernità e società del rischio offre indubbiamente chiavi di lettura efficaci per l'analisi sociologica della pandemia. Uno degli aspetti caratterizzanti la seconda modernità è, infatti, la dimensione globale dei rischi: l'umanità ne può essere coinvolta nella sua interezza, senza distinzioni di classe e di confini. In tal senso, nel suo celebre lavoro pubblicato nel 1986, *La società del rischio*, il sociologo tedesco Ulrich Beck ha scritto (2000: 48): «La povertà è gerarchica, lo smog è democratico». I rischi della seconda modernità, dunque, hanno impatti che vanno ben oltre i contesti in cui si generano. Se il rischio sociale derivante dallo sfruttamento del lavoro operaio poteva riguardare le vite dei lavoratori e le dinamiche conflittuali della società industriale, i rischi "globali" fuoriescono dai confini locali e nazionali per investire in alcuni casi l'intero globo. Insomma, l'effetto boomerang di un determinato modello di sviluppo economico-sociale conduce verso processi di livellamento nell'esposizione ai rischi stessi. Non si può restare del tutto immuni alle retroazioni dannose di determinati fenomeni quali la tossicità dei cibi connessi a scelte di produzione del settore agro-alimentare o la cattiva qualità dell'aria dovuta all'inquinamento industriale. Di fronte ai rischi globali, pur non negando le differenze che possono giocare una qualche maggio-

re o minore capacità di sottrarsi ai loro effetti più dannosi, in ultima istanza “siamo tutti sulla stessa barca”¹.

Tuttavia, questa prospettiva analitica per la comprensione del fenomeno pandemico presenta a mio avviso alcuni limiti: 1) la pretesa universale di una teoria “locale” – nello specifico europea; 2) la visione evuzionista e gerarchizzante del processo di trasformazione sociale tra Paesi che presentano uno stadio più avanzato rispetto ad altri nella transizione tra prima modernità e seconda modernità; 3) l’effetto boomerang, come elemento di livellamento rispetto all’esposizione ai danni dei rischi globali, i quali – in ultima istanza – non risentirebbero come nella prima modernità delle gerarchie di classe e/o dei confini nazionali, regionali, urbani così come avveniva per i rischi sociali classici.

2.1. Società del rischio e sociabilità coloniale

Iniziando dal primo dei punti individuati in questa sede come critici, la “società del rischio” è proposta come analisi della società globale del rischio, e tuttavia si fonda sull’analisi delle trasformazioni in atto nell’Europa occidentale. Nello specifico, ha come contesto generativo la Germania occidentale degli anni ’80 (Privitera 2000). L’interpretazione generata dall’analisi delle trasformazioni sociali dell’Europa occidentale si pone tuttavia come teoria universale del mutamento sociale. Se in alcuni contesti – leggasi i Paesi non occidentali – alcune specificità della società del rischio non sono ancora palesate, ciò è posto in relazione a una situazione di relativo “ritardo” nel percorso di modernizzazione. Una visione – qui introduciamo il secondo elemento critico – che può essere interpretata alla luce di ciò che è stato definito “traiettorismo” (Appadurai 2014): l’idea che vi sia un *telos* unico per le trasformazioni delle diverse società, la cui direzione è possibile vede-

¹ La pandemia di Covid-19, come osservano Battistelli e Galantino (2020), è definibile propriamente come “pericolo”, e non come “rischio”, trattandosi di un fenomeno che ha origine da un agente biologico, nell’ambito naturale quindi, a differenza dei rischi (quali ad esempio lo smog o la tossicità dei cibi dovuta ai pesticidi), che hanno origine sociale, nell’agire umano – o ancor meglio nel modello di sviluppo della modernità. Anche in un fenomeno di origine naturale come la pandemia di Covid-19, tuttavia, il ruolo delle società umane è decisivo per comprenderne evoluzione, diffusione e modalità di contrasto/prevenzione della pandemia. È in tal senso che la pandemia è stata ricondotta a fenomeno tipico della società globale del rischio o seconda modernità, con particolare riferimento alla categoria della riflessività e alle trasformazioni che riguardano le sfere della politica, della scienza e dell’opinione pubblica (Eyal 2019).

re analizzando i mutamenti in atto nei Paesi al vertice delle gerarchie globali, ovvero i Paesi occidentali (Pellegrino e Ricotta 2020). Lo stesso Beck (2000: 26-27), afferma che la società del rischio, seppure necessariamente globale, emerge in modo diverso in termini di riflessività tra contesti dove prevale (ancora) «una dittatura della penuria» e contesti quali «i ricchi stati occidentali del welfare». «Prima o poi», scriveva Beck, «nel continuum del processo di modernizzazione, le situazioni e i conflitti sociali di una società “distributrice di ricchezza” iniziano ad intersecarsi con quelli di una società “distributrice di rischi”».

Passando al terzo punto critico elencato, l'effetto boomerang si riferisce al carattere livellante dei rischi globali nella seconda modernità. Ne siamo prima o poi tutti coinvolti e tutti insieme dobbiamo trovare il modo di uscirne. Ciò non significa che la classe sociale non abbia una relazione con i rischi: al contrario, questi ultimi abbondano soprattutto tra le classi inferiori. Tuttavia, nessuno è pienamente al sicuro di fronte all'effetto boomerang nella società globale del rischio. Secondo Beck, l'effetto boomerang è la conseguenza della differenza sostanziale tra i rischi tipici della prima modernità/industriali e rischi della seconda modernità. Questi ultimi non riguardano solo quanti sono interessati dalle dinamiche che producono il rischio stesso – come poteva avvenire per i disoccupati nel corso della prima modernità. Un rischio globale travalica i confini, coinvolge classi subalterne e classi egemoniche, e i suoi effetti dannosi non sono in ultima istanza controllabili e finiscono per interessare l'intera umanità. Tuttavia, riflettendo sulle trasformazioni sociali in Europa in relazione al modo di affrontare i rischi, gli stessi rischi sociali che emergevano prepotentemente nel corso della «modernità liberale ristretta» (Wagner 2013) avevano effetti che andavano ben oltre le mura della fabbrica e i destini privati delle operaie e degli operai e delle loro famiglie: la dissociazione sociale, il mescolarsi delle questioni civili e sociali della sicurezza (Castel 2004), le contraddizioni degli Stati borghesi di fronte alle condizioni delle classi operose. Questioni sociali che hanno via via spinto gli stessi Stati europei ad aperture, concessioni e rese nel campo dei diritti del lavoro e sociali in senso lato. La modernità si è così ampliata entro i confini occidentali (europei soprattutto), rimanendo tuttavia “ristretta” nei confronti del resto dell'umanità.

La crisi della modernità organizzata, iniziata negli anni '70 del XX secolo, ha provocato una nuova lunga emergenza in relazione alla sicurezza sociale dentro i confini dell'Europa dei welfare. E la crisi di

sicurezza sociale ha acuito forme di diseguaglianza ed esclusione sociale nel cuore dell'Europa: è all'interno di questo deficit di protezione sociale che si è andata strutturando la forza lavoro migrante a partire dagli anni '80 del XX secolo.

La pandemia – in tal senso – può essere letta come evento in grado di radicalizzare tendenze già in atto a livello di società globale, democrazie occidentali comprese: crescita delle disuguaglianze, crisi delle amministrazioni centrali e locali, crisi della regolazione pubblica e dei servizi pubblici essenziali (sanità, istruzione, formazione e lavoro). In questa lettura, rischi tipici della società moderna e nuovi rischi globali, più che passarsi il testimone, si mescolano e si sommano.

Per approfondire queste dinamiche riteniamo utile proporre una prospettiva di scienza sociale globale al fine di cogliere e mettere a fuoco gli elementi di diseguaglianza ed esclusione che stanno operando come fattori decisivi per la comprensione sociologica del fenomeno pandemico. A tale scopo, le riflessioni sulle forme di diseguaglianza a livello di economia-mondo capitalista (Wallerstein 1979), sulla permanenza di strutture di egemonia e di subalternità fondate sulla «colonialità del potere» (Quijano 1991; 2000) e sull'agire di forme di «sociabilità coloniale» (Santos 2018) tanto nelle zone periferiche e semi-periferiche, quanto nel centro del sistema-mondo, offrono un terreno di dibattito fertile per l'analisi e la comprensione delle conseguenze diseguali della pandemia. Partiamo, in questo ragionamento, da alcuni assunti comuni del dibattito post-coloniale e decoloniale. Ci riferiamo in particolare: (a) alla critica alla visione eurocentrica della modernità; (b) allo stretto legame tra lo sviluppo della società globale, o capitalismo globale, e il colonialismo; (c) al perdurare dei rapporti di dominio, a livello globale, derivanti dal colonialismo storico; (d) all'attenzione alle dinamiche di gerarchizzazione e all'enfasi sui "subalterni"; (e) alla critica epistemologica alla razionalità eurocentrica e alla necessità di guardare attraverso lenti nuove (e con nuovi metodi) tanto alle relazioni di dominio e di esclusione sociale, quanto alle forme di resistenza e alle lotte per l'emancipazione (Pellegrino e Ricotta 2020).

Il sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos (2002; 2016; 2017; 2018) ha esplorato questi temi, proponendo in particolare il concetto di "linea abissale": un confine che, nato con l'era coloniale, separa le forme di socialità metropolitana da quelle coloniali. Questa divisione, venutasi a creare a causa del colonialismo, ha strutturato due differenti e interconnessi ambiti sociali del dominio e della sociabilità. Il

primo, quello “metropolitano”, è tipico della modernità occidentale (e della sua rappresentazione). Si basa su un principio di equivalenza e reciprocità, in cui tutti coloro che ne fanno parte – pur in presenza di differenze sociali, disuguaglianze e disparità di potere – sono riconosciuti come pienamente umani. Le tensioni tra regolazione sociale ed emancipazione sociale sono regolate da meccanismi tipici della modernità occidentale (lo Stato liberale, lo Stato di diritto, i diritti umani e la democrazia), rendendo questo tipo di esclusione sociale “non abissale”. Nella sociabilità metropolitana, nonostante la stratificazione sociale, una via all’inclusione è sempre possibile e considerata legittima e auspicabile.

Nel secondo tipo di dominio, quello “coloniale”, le esclusioni sono abissali. La sociabilità coloniale è infatti regolata dalla tensione tra violenza – intesa come distruzione fisica, materiale, culturale – e appropriazione – intesa come incorporazione, cooptazione, assimilazione (Santos 2016). Nelle relazioni sociali di tipo coloniale, l’esclusione sociale è abissale perché gli esclusi non possono rivendicare realisticamente i propri diritti, proprio in quanto non sono considerati pienamente umani.

La teoria sociale eurocentrica, creata sulla base della sociabilità metropolitana, ignora la sociabilità coloniale o, meglio, la riproduce come non essere. E tuttavia sociabilità coloniale e metropolitana sono i due lati del processo di modernizzazione capitalista globale. Pur essendo nata con il colonialismo, infatti, la linea abissale non si esaurisce con la fine del colonialismo storico, al contrario permane nella fase postcoloniale, trasformandosi e facendosi strada nelle stesse società europee. Il tipo abissale di esclusione provoca un tipo specifico di “assenza” socio-politica: l’invisibilità di coloro che sono esclusi attraverso un processo di inferiorizzazione che pone i gruppi sociali subalterni fuori dal campo simbolico del contratto sociale.

Questa linea di interpretazione dei processi di esclusione non è utile solo per analizzare i differenti impatti della pandemia tra zone del pianeta, quali ad esempio la drammatica disuguaglianza di accesso alla vaccinazione tra Europa e Africa, o nei contesti nazionali/continentali dove l’eredità coloniale condiziona fortemente la struttura sociale. Il processo di dislocazione della linea abissale nel centro del sistema mondo (Pellegrino e Ricotta 2020) ha creato le condizioni per forme di esclusione abissale entro gli stessi confini europei e rappresenta una chiave di lettura in grado di spiegare i diversi gradi di vulnerabilità di fronte al virus. In tal

senso rappresenta una cornice interpretativa più adatta rispetto alle tesi sulla società globale del rischio per comprendere i nessi tra pandemia e forme severe di esclusione, ovvero per mettere a fuoco quei contesti di marginalità estrema situati al di fuori del contratto sociale.

2.2. Gli impatti diseguali della pandemia di Covid-19

La retorica del “siamo tutti sulla stessa barca” nei confronti del virus si è scontrata da subito con le prime evidenze in merito alla diversa contagiosità e mortalità tra i gruppi umani e le comunità di subalterni. Se, infatti, l’idea di una vulnerabilità di fronte al virus che non risente delle distinzioni di classe (quanto, piuttosto, di aspetti quali l’età o le patologie pregresse) aveva caratterizzato i primi discorsi pubblici sulla pandemia in corso, a queste retoriche fondate sulla “eguaglianza” di fronte al contagio da SARS-CoV-2 si sono presto affiancate analisi che mettevano in risalto l’aggravarsi delle preesistenti disuguaglianze sociali a causa della pandemia.

Come casi esemplari approfondiremo, dapprima, la situazione in due nazioni dell’altra sponda dell’Atlantico: contesti dove colonialismo europeo, schiavismo, apartheid e intersezione tra disuguaglianze di classe, di genere e razziali formano in modo determinante le odierne relazioni gerarchiche tra classi egemoniche e classi subalterne². Facciamo riferimento, nello specifico, agli Stati Uniti d’America e al Brasile.

Gli Stati Uniti hanno da subito costituito un campo di indagine e un contesto di riflessioni centrale nel dibattito scientifico sull’impatto diseguale della pandemia. Già nell’aprile 2020 sono emersi dati sulle disparità economiche e razziali nella popolazione statunitense contagiata e morta di Covid-19 (Abedi *et al.* 2020). L’analisi, condotta su 369 contee relative ai 7 stati maggiormente colpiti dal virus (Michigan, New York, New Jersey, Pennsylvania, California, Louisiana, Massachusetts) ha rilevato la connessione tra infezioni e morti di Covid-19 e variabili demografiche, socioeconomiche e di mobilità. In particolare, la popolazione Afroamericana è risultata relativamente più colpita dal virus rispetto alla popolazione Bianca (non-Ispanica) sia in termini di infezione che di mortalità. Il numero di Afroamericani contagiati al

² Riprendendo la definizione proposta da Desmond e Emirbayer (2009:336), intendiamo per razza: «una categoria simbolica, basata sul fenotipo o sull’ascendenza e costruita secondo specifici contesti sociali e storici, che viene erroneamente scambiata per una categoria naturale» (il testo è stato tradotto dall’autore del capitolo).

momento della ricerca era di 64.605 (1981 casi per milione) con un numero di morti pari a 6.181 (211 per milione), a differenza della popolazione Bianca, che aveva registrato 104.914 casi di infezione (658 per milione) e 9.806 morti (76 per milione).

Sempre del 2020 è l'approfondimento sulla situazione della diffusione di Covid-19 nella città di Chicago realizzato da S. J. Kim e W. Bostwick (2020). Gli effetti sproporzionati dei contagi da virus SARS-CoV-2 e delle morti per Covid-19 nelle comunità Afroamericane sono lette come un riflesso della disuguaglianza razziale e dell'esclusione sociale presenti prima della pandemia. Fattori strutturali, quali la povertà, la segregazione e la discriminazione, hanno influenzato l'esposizione delle comunità Nere a un maggiore rischio in termini di contagi e di morti.

Il sociologo Rashawn Ray (2020), prendendo spunto dall'impatto maggiore che i contagi e le morti per Covid-19 stavano avendo tra i cittadini Afroamericani, ha analizzato il peso delle preesistenti disparità sanitarie in relazione alle disuguaglianze strutturali, o razzismo sistemico, che interessano le comunità Nere negli Stati Uniti d'America. Sulla base delle sue precedenti ricerche su obesità e attività sportiva, Ray sottolinea la relazione tra salute, spazio e razza. In particolare, è la composizione razziale dei quartieri l'elemento chiave per comprendere gli effetti diseguali della pandemia. Una composizione favorita da specifiche pratiche discriminatorie per l'accesso alla casa, tra cui il cosiddetto *redlining*, promosso dalla Home Owners' Loan Corporation negli anni 1930 in epoca di New Deal (Faber 2020). I Neri, rispetto ai Bianchi non Ispanici, abitano con più probabilità quartieri deprivati in termini di opportunità di opzioni alimentari sane, spazi verdi, strutture ricreative, illuminazione e sicurezza. Le aree di residenza delle comunità Nere hanno maggiore densità abitativa. I Neri sono inoltre sovra-rappresentati tra quanti utilizzano i trasporti pubblici e hanno relativamente meno accesso alle cure mediche a causa di una minore vicinanza a ospedali e farmacie efficienti. Anche per quanto riguarda le condizioni di lavoro, la comunità Nera è sovra-rappresentata nei lavori maggiormente esposti al contagio: autisti dei trasporti pubblici, lavoratori nel settore della ristorazione, portieri, cassieri, magazzinieri. In tal senso, secondo Ray, il lavoro da remoto a casa si è configurato come un privilegio fondato sulla "razza". Altri elementi messi in evidenza dal sociologo sono: la maggiore presenza di sostanze inquinanti nei quartieri abitati dalle comunità Nere e i processi di criminalizza-

zione subiti dagli Afroamericani, elemento che rende problematico, ad esempio, il ricorso alle mascherine, per il timore di essere fermati dalle forze dell'ordine³.

In poche parole, “non siamo tutti sulla stessa barca”⁴, come afferma Lisa Bowleg (2020) anche sulla base di una trentennale esperienza di studi e ricerche nel campo della diffusione del virus HIV negli Stati Uniti d'America. Seguendo la studiosa, l'affermazione che siamo tutti sulla stessa barca tende a oscurare: «le disuguaglianze strutturali che colpiscono i Neri e altri gruppi emarginati, che sopportano il peso più duro e sproporzionato di qualsiasi evento negativo o calamitoso: HIV/AIDS, ipertensione, povertà, diabete, disastri dovuti al cambiamento climatico, disoccupazione, incarcerazione di massa e, ora, Covid-19»⁵. L'approfondimento dedicato alla popolazione Afroamericana testimonia lo stretto legame tra specifici gruppi con maggiore vulnerabilità sociale e contagio da SARS-CoV-2, che riguarda anche le altre “minoranze” etniche e razziali: sempre con riferimento al 2020, ad esempio, tra i cittadini Bianchi Ispanici degli Stati Uniti i tassi di ospedalizzazione causati da Covid-19 sono stati proporzionalmente cinque volte superiori a quelli relativi ai Bianchi non-Ispanici (Shaaban *et al.* 2020).

Numerosi i punti in comune tra la situazione degli Stati Uniti d'America e quella brasiliana, a partire dalla connotazione razziale delle disuguaglianze, originatasi nel colonialismo, e che si concretizza nella segregazione socio-spaziale che caratterizza (anche) le aree urbane. Secondo l'analisi prodotta da L. Nassif Pires, L. Barbosa de Carvalho e E. Lederman Rawet (2021), la diffusione di casi di Covid-19 in Brasile si associa alle dimensioni razziale, spaziale e di classe. Nella classificazione razziale prodotta dall'Istituto Brasileiro de Geografia e Estatística (IBGE) sono cinque i gruppi individuati: *Branco*, *Pretos*, *Amarelos*, *Pardos*, e *Indígenas* (Bianchi, Neri, Gialli/Asiatici, Marroni/Meticci e Indigeni/Amerindi). I più vulnerabili al SARS-CoV-2 sono risultati nell'analisi presentata quanti si trovano nell'intersezione tra gruppo razziale svantaggiato (*Pretos*, *Pardos* e *Indígenas*) e condizione di povertà. Sulla mortalità, inoltre, incidono le forti disuguaglianze nell'accesso all'assistenza sanitaria dovute alla dualità tra il sistema privato e quello pubblico.

³ Sulla violenza di polizia nei confronti di minoranze razziali ed etniche negli Stati Uniti d'America, cfr., fra i molti, Dukes e Khan (2017).

⁴ Il testo è stato tradotto dall'autore del capitolo.

⁵ Il testo è stato tradotto dall'autore del capitolo.

Passando alla situazione nella città di Rio de Janeiro, è interessante approfondire la dicotomia *asfalto/favelas* che caratterizza in particolare questa metropoli. Le favelas si sono sviluppate in modo informale e diffuso in tutta la città lungo il secolo XX, soprattutto per iniziativa di lavoratori poveri, migranti, in gran parte ex-schiavi o discendenti, con la necessità di risiedere a ridosso delle zone dove erano e sono impiegati a servizio delle classi medie e alte. Quasi un quarto degli abitanti della città oggi risiede in queste realtà – peraltro molto diversificate tra loro, sia per il numero di abitazioni e di popolazione residente, sia per il livello di minore o maggiore urbanizzazione e accesso ai servizi. La loro genesi, spontanea ma tollerata, ha comportato gravi deficit in termini di servizi pubblici di base che ancora caratterizzano tutte le favelas. Inoltre, ha favorito la rappresentazione diffusa di luoghi insalubri e di rifugio per criminali (Ricotta 2020). Sviluppatesi per motivi socioeconomici sincronicamente con il resto della città (definita *asfalto*), allo stesso tempo ne diventano il “negativo”, il luogo della assenza, contesti sottoposti a processi di stigmatizzazione e criminalizzazione, e in cui le modalità di regolazione pubblica mutano profondamente adottando modalità tipiche della sociabilità coloniale⁶.

L’analisi prodotta da Y. Bernardo, D. do Rosario e C. Conte-Junior (2021) si basa su dati relativi ai casi confermati totali e ai decessi dovuti a Covid-19 in riferimento ai primi dieci quartieri di Rio de Janeiro per uno specifico indice di sviluppo sociale⁷ (collocati tutti nell’*asfalto*) e alle prime dieci favelas più popolate della città. Il tasso di mortalità è risultato significativamente più alto nelle aree più povere di Rio de Janeiro, raggiungendo una media del 9,08% nelle favelas più popolate e una media del 4,87% nei 10 quartieri più ricchi. Alla base di queste disparità gli autori individuano la povertà (e la conseguente malnutrizione), il diseguale accesso alle strutture sanitarie con reparti di terapia intensiva e la densità di popolazione (che varia dai 17.000 abitanti per km² della favela di Acari, ai 4.148 del quartiere Lagoa).

Con riferimento al contesto europeo, il legame tra vulnerabilità sociale, disegualanze, esclusione e Covid-19 è analizzabile anche

⁶ Esemplici le operazioni di *guerra ao trafico* condotte dalla polizia militare dello Stato di Rio de Janeiro all’interno delle favelas in assetto da guerriglia urbana (Alves Moreira e Evanson 2013).

⁷ L’indice è costruito sulla base di: 1) approvvigionamento idrico adeguato, rete fognaria e raccolta dei rifiuti, 2) numero di bagni per residente per famiglia, 3) tasso di analfabetismo, 4) reddito pro capite per famiglia.

in relazione ai migranti, con particolare riferimento ai rifugiati e richiedenti asilo e ai cittadini stranieri privi di documenti. A tale scopo, commentiamo alcuni dei risultati del rapporto OCSE dell'ottobre 2020 sull'impatto della pandemia sui migranti e sui loro figli (OECD 2020). Il rapporto approfondisce, sulla base dei dati forniti dai Paesi OCSE, il legame tra una serie di situazioni di vulnerabilità che riguardano i migranti (maggiore incidenza della povertà, condizioni abitative sovraffollate, elevata concentrazione in lavori in cui il distanziamento fisico è difficile), e il rischio molto più elevato di infezione da SARS-CoV-2 rispetto ai nativi. Studi relativi a diversi Paesi dell'OCSE hanno rilevato un rischio di infezione che è almeno il doppio di quello dei nativi⁸. Ciò a fronte di un'età media dei migranti relativamente più bassa.

Tra le principali cause di ciò, come anticipato, vi è la condizione di povertà relativa che si ripercuote in abitazioni sovraffollate e al di sotto degli standard di qualità e una maggiore probabilità di vivere in edifici e quartieri ad alta densità abitativa. Questo è, in particolare, il caso dei richiedenti asilo, che vivono in alloggi collettivi. Gli immigrati utilizzano maggiormente il trasporto pubblico e sono sovra-rappresentati in occupazioni essenziali che non possono essere svolte da casa. Rispetto al lavoro, gli immigrati sono inoltre in una posizione più vulnerabile a causa di condizioni relativamente meno stabili e sono sovra-rappresentati nei settori più colpiti dalla pandemia. Basti pensare al settore alberghiero, dove un quarto dei dipendenti nell'UE sono nati all'estero. Le prove disponibili sull'impatto iniziale della malattia Covid-19 sul mercato del lavoro, in sintesi, mostrano un bilancio sproporziona-

⁸ L'Italia costituiva al momento del Rapporto pubblicato dall'OCSE un caso a sé. I dati forniti dall'Istituto Superiore di Sanità, infatti, testimoniavano di un contagio meno diffuso tra gli immigrati rispetto ai nativi (20 febbraio-22 aprile 2020). Secondo l'OCSE: «sebbene questi risultati contrastanti riflettano in parte le differenze nella struttura demografica e i diversi modi in cui la pandemia ha colpito i Paesi, mettono anche in dubbio l'affidabilità del numero di casi registrati di Covid-19 per origine per comprendere appieno l'impatto della pandemia sugli immigrati e le minoranze» (OECD 2020: 5 – il testo è stato tradotto dall'autore del capitolo). Su questo aspetto, lo stesso Istituto Superiore di Sanità ha pubblicato successivamente uno studio (Fabiani *et al.* 2021) basato sull'analisi di 213.180 casi di Covid-19 registrati tra il 20 febbraio e il 19 luglio 2020, di cui 15.974 (7,5%) di cittadini non italiani. Ne è emerso che i casi con cittadinanza non italiana sono stati diagnosticati circa due settimane dopo rispetto ai casi con cittadinanza italiana. Ritardo che arriva a quattro settimane per i migranti provenienti da Paesi con un basso *Human Development Index* (HDI). Secondo questo studio, quindi, le infezioni tra le persone non italiane sono state diagnosticate in modo meno tempestivo, quando la malattia era più avanzata e i sintomi più gravi. Ciò lascia presupporre una stima al ribasso dei contagi tra i cittadini immigrati rispetto ai nativi.

tamente negativo sugli immigrati nella stragrande maggioranza dei Paesi per i quali sono attualmente disponibili dati, e in particolare nei Paesi dell'Europa meridionale, in Irlanda, in Norvegia, in Svezia (e, tra i Paesi non europei, negli Stati Uniti).

Le chiusure delle scuole e la didattica a distanza hanno, inoltre, creato uno svantaggio per i figli degli immigrati, e ciò per diversi motivi: i loro genitori possiedono relativamente meno risorse rispetto ai genitori nativi per aiutarli nei compiti; il 40% dei figli nativi di immigrati non parla la lingua del Paese ospitante a casa; i figli di immigrati hanno meno probabilità rispetto agli studenti con genitori nativi di avere accesso a un computer e a una connessione Internet a casa e di un luogo tranquillo per studiare.

Queste conseguenze diseguali della pandemia hanno riguardato – tra gli altri – la situazione già fortemente critica dei richiedenti asilo e rifugiati. In uno studio dedicato alla politica di protezione dei rifugiati durante la pandemia, H. Crawley (2021) conferma gli effetti diseguali della diffusione del virus: i rifugiati e le popolazioni sfollate che vivono in luoghi stipati e antigienici sono maggiormente esposte ai rischi di contagio. Inoltre, devono affrontare una crescente precarietà economica, esclusi spesso dalle misure di contrasto alla povertà. All'insicurezza si unisce, dunque, l'esclusione sociale aggravata dalle politiche di protezione dei confini nazionali tanto in Europa quanto negli Stati Uniti.

2.3. Conclusioni

Le indicazioni degli epidemiologi e degli esperti in genere che hanno animato il dibattito pubblico e ispirato le politiche di contenimento della pandemia hanno in buona parte trascurato le interazioni tra la diffusione di Covid-19 e le disuguaglianze sociali, producendo un discorso depoliticizzato e focalizzato sui maggiori rischi connessi all'età, alle precedenti condizioni di salute, agli assembramenti, ai luoghi chiusi. Tuttavia, i dati sulla diffusione del contagio e sulle vittime per Covid-19 si associano alle disuguaglianze preesistenti per reddito, tipo di occupazione, zone di residenza e condizioni di vita, accesso alla salute, ecc. Se il virus è democratico, per parafrasare Beck, le possibilità di contrastare i suoi effetti più dannosi e prevenire il contagio sono distribuite in modo profondamente diseguale.

A tale scopo abbiamo proposto in questo capitolo una interpretazione degli effetti diseguali della pandemia alla luce della sociologia

critica con particolare riferimento al concetto di sociabilità coloniale di Boaventura de Sousa Santos. I gruppi umani che sono definibili come caratterizzati da sociabilità coloniale, come abbiamo argomentato attraverso il ricorso a risultati di ricerca sugli impatti diseguali della pandemia, risultano i più esposti alle conseguenze negative del virus. Sociabilità coloniale che, da un lato, permane in contesti dal passato coloniale – come è emerso dagli approfondimenti su Brasile e Stati Uniti – dall’altro, per un processo di dislocamento della linea abissale, si riproduce all’interno dello stesso centro del sistema-mondo, Europa compresa. Il caso dei migranti, dei rifugiati e richiedenti asilo ne rappresenta l’esempio più evidente.

Certamente vi sono effetti boomerang nei rischi contemporanei che travalicano frontiere nazionali, regionali, di classe – effetti che si osservano anche rispetto alla pandemia di Covid-19. Tuttavia, questi stessi effetti operano in modo differente al di qua e al di là della linea “abissale”: tra i tipi di sociabilità “metropolitana” e “coloniale” permangono e si riproducono differenze che riguardano non solo la probabilità di subire le conseguenze negative della pandemia, ma soprattutto la possibilità di essere considerati parte della “società globale del rischio”, di essere presi in considerazione come destinatari di politiche di cura e prevenzione. I processi di de-umanizzazione hanno come risultato proprio l’invisibilità e l’esclusione dal contratto sociale. A partire da queste considerazioni, riprendendo le tesi di Santos (2018), è utile ripensare la ricerca sociale come sociologia delle “assenze” e delle “emergenze”, al fine di rendere socialmente e politicamente visibile l’invisibile e di intercettare la voce e il senso delle forme emergenti di lotta sociale e di resistenza anche di fronte agli effetti diseguali della pandemia.

Bibliografia

- ABEDI V., Olulana O., Avula V., Chaudhary D., Khan A., Shahjouei S., Li J. e Zand R. (2021), Racial, Economic, and Health Inequality and COVID-19 Infection in the United States, *Journal of Racial and Ethnic Health Disparities*, 8: 732–742.
- ALVES MOREIRA M. H., Evanson P. (2013), *Vivendo no fogo cruzado. Moradores de favela, traficantes de drogas e violência policial no Rio de Janeiro*, São Paulo: UNESP.
- APPADURAI A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

- BATTISTELLI F., Galantino M. G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano: FrancoAngeli.
- BECK U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- BERNARDO Y., do Rosario D. e Conte-Junior C. (2021), COVID-19 Pandemic in Rio de Janeiro, Brazil: A Social Inequality Report, *Medicina*, 57: 596.
- BOWLEG L. (2020), We're Not All in This Together: On COVID-19, Intersectionality, and Structural Inequality, *AJPH*, 110(7): 917.
- CASTEL R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino: Einaudi.
- CRAWLEY H. (2021), The Politics of Refugee Protection in a (Post)COVID-19 World, *Social Sciences*, 10: 81.
- DESMOND M., Emirbayer M. (2009), What is Racial Domination?, *Du Bois Review*, 6(2): 335-355.
- DUKES K. N., Kahn K. B. (2017), What Social Science Research Says about Police Violence against Racial and Ethnic Minorities: Understanding the Antecedents and Consequences—An Introduction, *Journal of Social Issues*, 73(4): 690-700.
- EYAL G. (2019), *The Crisis of Expertise*, Cambridge: Polity Press.
- FABER J. (2020), We Built This: Consequences of New Deal Era Intervention in America's Racial Geography, *American Sociological Review*, 85(5): 739-775.
- FABIANI M., Mateo-Urdiales A., Andrianou X., Bella A., Del Manso M., Bellino S., Rota M. C., Boros S., Vescio M. F., D'Ancona F. P. e Siddu A. (2021), Epidemiological characteristics of COVID-19 cases in non-Italian nationals notified to the Italian surveillance system, *European journal of public health*, 31(1): 37-44.
- KIM S. J., Bostwick W. (2020), Social Vulnerability and Racial Inequality in COVID-19 Deaths in Chicago, *Health Education & Behavior*, 47(4): 509-513.
- NASSIF PIRES L., Barbosa de Carvalho L. e Lederman Rawet E. (2021), Multi-dimensional inequality and Covid-19 in Brazil, *Investigación Económica*, 80(315): 33-58.
- OECD (2020), *What is the impact of the COVID-19 pandemic on immigrants and their children?*. Disponibile online (29/11/21): <https://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/what-is-the-impact-of-the-covid-19-pandemic-on-immigrants-and-their-children-e7cbb7de/>
- PELLEGRINO V., Ricotta G. (2020), Global social science. Dislocation of the abyssal line and post-abyssal epistemologies and practices, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 61(4): 803-828.
- PRIVITERA W. (2000), Nota del curatore, in Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- QUIJANO A. (1991), Colonialidad y modernidad/racionalidad, *Perú indígena*, 13(29): 11-20.
- QUIJANO A. (2000), Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America, *International Sociology*, 15(2): 215-232.

- QUIJANO A., Wallerstein I. (1992), Americanity as a concept, or the Americas in the modern-world system, *International Social Science Journal*, 134: 549-557.
- RAY R. (2020), *Why are Blacks dying at higher rates from COVID-19?*, FixGov – The Brookings Institution. Disponibile online (29/11/21): <https://www.brookings.edu/blog/fixgov/2020/04/09/why-are-blacks-dying-at-higher-rates-from-covid-19/>
- RICOTTA G. (2020), Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze, *Quaderni di Teoria Sociale*, 1: 179-198.
- SANTOS B. DE S. (2002), Para uma sociologia das ausências e uma sociologia das emergências, *Revista Crítica de Ciências Sociais*, 54: 197-215.
- SANTOS B. DE S. (2016), *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*, Londra; New York: Routledge.
- SANTOS B. DE S. (2017), The resilience of abyssal exclusion in our societies: Toward a post-abysal law, *Tilburg Law Review*, 22: 237-258.
- SANTOS B. DE S. (2018), *The End of the Cognitive Empire: The Coming of Age of Epistemologies of the South*, Durham; Londra: Duke University Press.
- SHAABAN A. N., Peleteiro B. e Martins M. R. O. (2020), The Writing's on the Wall: On Health Inequalities, Migrants, and Coronavirus, *Frontiers in Public Health*, 8: 505.
- WAGNER P. (2013), *Modernità. Comprendere il presente*, Einaudi: Torino.
- WALLERSTEIN I. (1979), *The Capitalist World Economy*, Cambridge: Cambridge University Press.